

# — Percezione del rischio e attribuzione di responsabilità

«Perché l'avvelenamento da amianto è considerato più spaventoso del fuoco?». Gli studi dell'antropologa Mary Douglas

## *Risk perception and attribution of responsibility*

*«Why is asbestos poisoning seen to be more fearsome than fire?». The anthropologist Mary Douglas's studies*

*di Susanna Arcieri*

---

**Abstract.** *L'indagine sui rapporti tra diritto penale e società del rischio<sup>1</sup> non può prescindere dall'esame delle principali teorie elaborate in ambito antropologico e sociologico in ordine alla percezione culturale del rischio, alle componenti oggettive e soggettive della valutazione dei rischi da parte degli individui e ai principali meccanismi di attribuzione delle responsabilità – da parte del singolo e della collettività – a fronte della concretizzazione, sotto forma di danno, di uno o più rischi paventati.*

*Con l'intento di fornire un primo apporto in tal senso, il presente scritto si focalizza sulle teorie in tema di rischio, società e cultura formulate, nella seconda metà degli anni '90 del secolo scorso, dalla nota antropologa inglese Mary Douglas.*

**Abstract.** *The investigation of the relationship between criminal law and the risk society cannot be separated from the analysis of the main theories elaborated in the anthropological and sociological field about the*

---

<sup>1</sup> Si tratta del percorso di indagine al quale questa rivista dedica il [Cantiere Aperto su diritto penale e rischio](#), sui cui contenuti e finalità si veda il contributo di apertura di L. Santa Maria, [Il cantiere aperto sul diritto penale nella società del rischio](#), in questa rivista, 6 giugno 2019.

*cultural perception of risk, the objective and subjective components of risk assessment, and the main mechanisms for attributing responsibilities – by both the individual and the community – in the face of the realization, in the form of damage, of one or more feared risks.*

*With the intention of providing a first contribution in this sense, this paper focuses on the theories on risk, society and culture, formulated in the second half of the 90s of the last century by the renowned English anthropologist Mary Douglas.*

SOMMARIO: 1. La percezione del rischio e il problema dell'attribuzione della colpa. – 1.1. Disastri, spiegazioni possibili e attribuzione di responsabilità nelle società primitive. – 1.2. Il passaggio alla modernità: la fiducia nel progresso tecnologico e la sua crisi. La nascita dell'analisi del rischio. – 2. L'impossibilità di conoscere realmente i rischi. – 3. La percezione soggettiva e "culturalmente orientata" del rischio: il confronto tra la percezione degli "esperti" e quella dell'"uomo comune". – 4. Il ruolo delle istituzioni. – 5. Strategie di rifiuto.

SUMMARY: 1. The perception of risk and the problem of blame attribution. – 1.1. Disasters, possible explanations and attribution of responsibility in primitive societies. – 1.2. The passage to modern times: confidence in technological progress and its crisis. The birth of risk analysis. – 2. The impossibility to truly know the risks. – 3. The subjective and "culturally oriented" perception of risk: the comparison between the perception of "experts" and that of the "common man". – 4. The role of the institutions. – 5. Refusal strategies.

## 1. La percezione del rischio e il problema dell'attribuzione della colpa.

### 1.1. Disastri, spiegazioni possibili e attribuzione di responsabilità nelle società primitive.

La teoria culturale del rischio elaborata dall'antropologa britannica Mary Douglas prende le mosse dall'analisi dei comportamenti diffusi nelle **società primitive, soprattutto per quanto riguarda il profilo dell'attribuzione di responsabilità per gli eventi dannosi** e si fonda su un primo, fondamentale presupposto (vedi *infra*, par. 2): nessuno è in grado di conoscere effettivamente la totalità dei fattori di rischio che ci circondano. Per questo motivo, secondo l'autrice, il problema della percezione del rischio deve essere affrontato secondo una prospettiva non oggettiva, ma che appare profondamente influenzata da molteplici fattori culturali e sociali: una prospettiva, cioè, **essenzialmente politica**.

Inoltre, quale diretta conseguenza di queste influenze, lo studio della percezione del rischio non può prescindere dal problema dell'**attribuzione della responsabilità** per i danni derivanti dai rischi stessi. Scrive infatti l'antropologa:

«La teoria culturale della percezione del rischio [...] vede l'ambiente sociale, i criteri di selezione e il soggetto che percepisce come un unico sistema. Non ignora l'esistenza di pericoli reali. È sempre presente un gran numero di pericoli reali. Non c'è dubbio che l'acqua, nell'Europa del XIV secolo, rappresentava una minaccia costante per la salute, ma una teoria culturale della percezione sottolineerebbe che essa divenne un problema pubblico solo quando risultò plausibile accusare gli ebrei di avere avvelenato i pozzi. Un approccio culturale può farci comprendere come il consenso generale metta in relazione alcuni pericoli naturali con i difetti morali. Secondo questa impostazione, i pericoli arrivano a destare preoccupazione pubblica in base alla forza e alla direzione della critica sociale [...]. **Perché l'avvelenamento da amianto è considerato più spaventoso del fuoco?** L'amianto è stato prodotto per salvare le persone dalla combustione; l'avvelenamento da amianto è una forma di inquinamento industriale il cui numero di morti per cancro giustifica una particolare critica

antiindustriale molto più di quanto non lo faccia il numero di vite umane perse a causa di incendio»<sup>2</sup>.

Ancora:

«Numerosi ricercatori hanno fatto notare che la gente ha una conoscenza limitata dei rischi che corre (Kunreuther et al., 1978), e hanno osservato che le persone, prese individualmente, sopravvalutano alcune categorie di rischi e ne sottovalutano altre senza ragione apparente (Harvey, 1979), che la gente tende a sopravvalutare i pericoli connessi a eventi rari e a sottovalutare quelli connessi a eventi ordinari (Slovic, Fischhoff e Lichtenstein, 1979a, 1981) [...], e che gli individui propendono a essere ottimisti sulle probabilità che derivano dal loro comportamento (Lalonde, 1974) [...]. I più comuni pericoli quotidiani vengono tendenzialmente ignorati, e lo stesso si può dire per i pericoli più rari e meno probabili [...]. L'individuo sembra da una parte inibire le sue percezioni di rischi altamente probabili in modo che il mondo circostante appaia più sicuro di quello che è, e, dall'altra, si disinteressa anche degli eventi meno probabili, facendo scomparire anche i pericoli lontani»<sup>3</sup>.

Dal momento che gli individui non sono in grado di conoscere realmente le cause delle disgrazie che li colpiscono, né d'altra parte dispongono delle conoscenze necessarie a individuare e prevenire tutti i fattori di rischio, secondo la Douglas **l'unico approccio possibile al problema del rischio è quello di "sfruttarlo politicamente"**.

Tale formulazione individua un approccio in base al quale il tema dell'individuazione dei pericoli e dell'attribuzione della responsabilità per gli accadimenti lesivi viene analizzato non (come sarebbe naturale) sotto il profilo della conoscenza e del sapere scientifico, ma secondo un punto di vista prettamente socio-politico. Preso atto, cioè, dell'impossibilità di addivenire a una conoscenza reale e certa delle fonti di rischio, ecco che la prospettiva cambia, e **la gestione del rischio diventa un problema sociale**, un utile strumento di stabilizzazione e controllo sociale.

Le diverse fonti di pericolo («i disastri che sporcano l'aria e la terra e che avvelenano l'acqua») vengono così sfruttate politicamente: **qualcuno, il più delle volte un soggetto già per qualche ragione impopolare, finirà con l'essere incolpato**<sup>4</sup>.

Il meccanismo di imputazione della colpa non è però sempre lo stesso in tutte le forme di società e in relazione a tutte le fonti di pericolo: al contrario, secondo la Douglas,

---

<sup>2</sup> M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture: An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, University of California Press, 1983, p. 7 («The cultural theory of risk perception [...] sees the social environment, the selection principles, and the perceiving subject as all one system. It does not ignore the reality of the dangers around. Plenty of real dangers are always present. No doubt the water in fourteenth century Europe was a persistent health hazard, but a cultural theory of perception would point out that it became a public preoccupation only when it seemed plausible to accuse Jews of poisoning the wells. A cultural approach can make us see how community consensus relates some natural dangers to moral defects. According to this argument, dangers are selected for public concern according to the strength and direction of social criticism [...]. Why is asbestos poisoning seen to be more fearsome than fire? Asbestos was developed to save people from burning; asbestos poisoning is a form of industrial pollution whose toll of deaths by cancer justifies a particular anti-industrial criticism more strongly than does loss of life by fire»).

<sup>3</sup> M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, 1991, pp. 35 ss.

<sup>4</sup> M. Douglas, *Rischio e colpa*, Il Mulino, 1992, p. 19.

è possibile individuare una sorta di “repertorio fisso” di possibili cause (e quindi di possibili colpevoli) per spiegare un certo accadimento lesivo, e a ognuna di queste ipotesi corrisponde e segue una specifica linea d’azione. La scelta, all’interno di questo repertorio, **dipende dal tipo di organizzazione sociale** in cui la singola vicenda si inserisce. In particolare, è grazie allo studio delle **società primitive** che l’autrice riesce a mettere in luce come il problema del rischio tenda ad assumere i connotati di uno strumento di controllo sociale, attraverso meccanismi di attribuzione della colpa.

Ad esempio: una donna muore. Secondo una prima spiegazione, di tipo **moralistico**, si può affermare che «la donna è morta perché aveva oltraggiato gli avi, aveva violato un tabù, aveva peccato»<sup>5</sup>. In altre parole, in adozione di tale paradigma esplicativo **la colpa** dell’accaduto **viene fatta ricadere sulla stessa vittima**. L’azione che ne consegue, da parte della comunità, è il compimento di sacrifici o rituali di purificazione, di **espiazione**. La comunità viene così esortata a obbedire alle leggi se vuole evitare lo stesso destino.

In una realtà sociale del tutto diversa, in cui è esclusa la componente morale, la spiegazione più plausibile è quella secondo cui la morte della donna è dovuta all’**opera degli avversari**, delle donne rivali, più scaltre e più furbe della vittima. L’assenza dell’elemento morale, in questo caso, può produrre l’effetto di **escludere in radice** qualsiasi meccanismo di **attribuzione della colpa**.

«La ragione per cui la donna è morta può essere attribuita al fatto che non è stata abbastanza rapida o capace nel perseguire i propri interessi [...]. Le rivali che l’hanno uccisa difficilmente verranno incolpate quando saranno indicate come la causa della sua morte, perché non è in gioco una **forte preoccupazione morale**: ognuno avrebbe fatto lo stesso per **favorire i propri interessi**»<sup>6</sup>.

Ancora, può darsi che la disgrazia venga spiegata nel senso di attribuirne la colpa a un **nemico esterno**: la donna è morta perché un nemico della comunità, un «ignoto traditore» ha avuto il sopravvento su di lei:

«L’azione che segue la diagnosi è **scovare il nemico**, infliggergli una punizione decisa dalla comunità ed esigere un risarcimento»<sup>7</sup>.

Da quanto osservato nel corso delle sue ricerche sulle società primitive, la Douglas sembra intuire che maggiore è il grado di (apparente) certezza e precisione con il quale un’organizzazione sociale è in grado di fornire adeguata spiegazione agli avvenimenti dannosi, maggiore sarà il **livello di stabilità** dell’organizzazione stessa: se i pericoli sono ben definiti, la comunità conosce perfettamente ciò che è riprovevole e perché.

«La **definizione del pericolo** ha lo scopo di proteggere il bene pubblico e l’attribuzione della colpa è **un sottoprodotto dei sistemi** adottati per persuadere gli altri membri a contribuirvi [...]. Nulla rende più consapevoli dei loro doveri i membri di una comunità. Un pericolo comune offre loro l’appiglio per **esercitare**

---

<sup>5</sup> *Idem*, p. 20.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

il controllo, la minaccia di una contaminazione estesa a tutta la comunità è un'arma per la reciproca coercizione»<sup>8</sup>.

### *1.2. Il passaggio alla modernità: la fiducia nel progresso tecnologico e la sua crisi. La nascita dell'analisi del rischio.*

L'antropologa si interroga inoltre su quale sia il ruolo che l'**evoluzione in campo tecnologico** e il conseguente aumento delle conoscenze disponibili hanno avuto nell'ambito del sopra descritto meccanismo di spiegazione dei pericoli e dell'attribuzione delle responsabilità per eventi lesivi.

Secondo Douglas, il progresso della tecnologia e della scienza ha generato, a partire dagli anni '50 del secolo scorso, un diffuso **senso di entusiasmo** soprattutto per ciò che riguarda le nostre capacità di comprensione della realtà e, quindi, di individuazione dei pericoli in essa presenti.

«Si credeva che fossimo capaci di conoscere i pericoli concreti, quelli le cui cause sono oggettivamente identificate, sostenute dall'autorevolezza di validi esperimenti e di una valida teoria. Il caso, il mistero e il male si celavano negli angoli remoti non ancora rivendicati dalla scienza, ma, in termini generali, grazie alla nostra **precisa conoscenza del mondo** e alla nostra potente tecnologia, la nostra tendenza a incolpare portava direttamente alle **vere cause** invece di deviare verso la funzione di sostegno delle istituzioni che svolgeva altrove»<sup>9</sup>.

Si pensava cioè che l'aumento delle conoscenze rendesse per noi accessibile un processo di **attribuzione della colpa corrispondente a "verità"**.

«La sua base oggettiva nella conoscenza garantiva dunque la **vera colpa** contro la possibilità di essere utilizzata a vantaggio dell'opera sordida dell'ideologia»<sup>10</sup>.

Douglas esamina poi i lavori dei colleghi antropologi e degli psicologi che si sono sforzati di delineare le **differenti modalità** con cui i **primitivi** e i **moderni** percepiscono il rischio, e la conclusione alla quale tali studi giungono sembra essere sempre la stessa: l'aumento di conoscenze, lo sviluppo tecnologico hanno permesso di scardinare la logica dei tabù, di **uscire dall'ignoranza** e di indirizzare colpe e rimproveri in modo **non più arbitrario** ma ispirato a criteri di razionalità. Le nuove conoscenze avrebbero cioè permesso di sciogliere quel **legame antico tra morale e pericolo**; nella società moderna, i principi morali sono imposti razionalmente e il pericolo si conosce mediante la tecnologia. In passato era l'assenza di tecnologia a far sì che le accuse, anche quelle più avventate, fossero «lanciate a destra e a manca» e che fossero inventate misteriose forze spirituali per «coprire le crepe presenti nella plausibilità»<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> *Idem*, p. 21.

<sup>9</sup> *Idem*, p. 22.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Idem*, p. 25.

Sennonché, osserva Douglas, è quanto storicamente accaduto in seguito a dimostrare che le cose non stanno affatto come le ricerche dei colleghi paiono suggerire. Infatti:

«Improvvisamente, **la tecnologia stessa fu messa sotto accusa come fonte di pericolo**. Tutto cambiò. Divenne chiaro che la stessa connessione tra morale e pericolo non era costituita dalla mancanza di conoscenza. La conoscenza è sempre insufficiente. L'ambiguità è sempre in agguato. Volendo attribuire una colpa, **si troverà sempre il modo di interpretare le prove nel senso voluto** [...]. L'industrializzazione non ha prodotto degli esseri umani capaci di non ricorrere al pericolo nella logica che protegge il bene pubblico. La differenza non risiede nella qualità della conoscenza, ma nel genere di comunità che vogliamo creare [...] o [...] che la tecnologia rende possibile per noi»<sup>12</sup>.

È proprio da questa sorta di **disillusione**, da questa presa di coscienza della **irrimediabile insufficienza** della tecnologia e del progresso scientifico a fornire una indicazione oggettiva e affidabile di quali siano effettivamente i rischi che corriamo, che nascono e si sviluppano le ricerche nel campo della cosiddetta **analisi di rischio** (vedi *infra* par. 3).

Stando così le cose, che cosa si può dire dei meccanismi di attribuzione della colpa nelle società moderne? Rispetto al problema dell'individuazione oggettiva delle fonti di pericolo non abbiamo fatto troppi passi avanti rispetto al passato, avverte la Douglas.

Si potrebbe perciò pensare che anche la tendenza caratterizzante le società primitive a fare del problema del rischio un problema politico, di controllo sociale – oltre che inscindibilmente legato a meccanismi di attribuzione di colpe – sia ravvisabile, magari in una forma leggermente differente, anche nella società moderna.

In effetti, Douglas ritiene che, con il passare del tempo e con il progressivo sviluppo del vivere sociale, la logica dell'attribuzione della colpa<sup>13</sup> non sia affatto scomparsa: sono solo i suoi connotati a essere diversi:

«Tra i diversi tipi di sistemi di attribuzione di colpa che caratterizzano le società tribali, quello in cui ci troviamo ora è pronto a considerare ogni morte come imputabile a qualcuno. Ogni incidente come causato dalla negligenza criminale di qualcuno, ogni malattia una minaccia di chiamata in giudizio. **La prima domanda è: di chi è la colpa? Poi: quale l'atto?** Quali i mezzi, quali i danni? Quale il risarcimento? Quale la riparazione? [...] Sotto la bandiera della riduzione del rischio, un nuovo sistema di attribuzione di colpa ha sostituito la precedente combinazione di condanna moralistica della vittima e **condanna opportunistica** dell'incompetenza della vittima [...]. Dobbiamo abituarci a queste inquietudini, a questa matematica delle probabilità che si insinua nelle nostre faccende private, a questa oggettività fasulla, a questa codifica del rischio nella cultura del nostro tempo [...]. Sarebbe meglio se potessimo sperare di sfuggire sia al modello antagonista di attribuzione di colpa sia a quello moralistico, e adottare il modello in cui nessuno viene incolpato [...]. Non ci sarà bisogno di un capro

---

<sup>12</sup> *Idem*, p. 26.

<sup>13</sup> In tema di attribuzione della colpa nell'epoca moderna, vedi anche *infra* par. 4.

espiatorio [...]. Dobbiamo conoscere meglio le condizioni che rendono possibili queste attraenti culture senza colpevoli»<sup>14</sup>.

## 2. L'impossibilità di conoscere realmente i rischi.

Come anticipato sopra, un punto di partenza fondamentale della teoria culturale del rischio sviluppata da Mary Douglas è l'idea secondo cui, in ogni caso, **non è possibile conoscere realmente i rischi** che ci circondano<sup>15</sup>. Vale la pena di esaminare questa asserzione più nel dettaglio.

Alcuni rischi sono ben noti, altri non lo sono; alcuni rischi sono noti ad alcune persone ma ignoti ad altre. Perciò nessuno è davvero in grado di valutare la totalità dei rischi che lo circondano. D'altra parte – sembra suggerire l'autrice – questo può, sotto un certo profilo, essere un bene per l'individuo:

«I rischi esigono attenzione: in ogni luogo, in ogni boccone e a ogni passo, vi sono probabilmente innumerevoli pericoli. **L'agente razionale che volesse prestare attenzione a tutti i pericoli, resterebbe paralizzato**»<sup>16</sup>.

L'evoluzione in campo scientifico, d'altra parte, ci offre una conoscenza sempre più approfondita della natura e dei fenomeni che la regolano, oltre che dei pericoli che in essa si nascondono. Tuttavia, Douglas osserva che:

«Aprendo nuovi scenari di conoscenza [...] la scienza può al contempo **aumentare il divario** tra ciò che è noto e ciò che vorremmo sapere. Di che cosa avremmo bisogno per essere in grado di comprendere i rischi che dobbiamo affrontare? – Niente di meno della **conoscenza totale** (una risposta folle a una domanda impossibile)»<sup>17</sup>.

Quanto maggiori sono le conoscenze disponibili, cioè, tanto più chiaramente ci rendiamo conto dell'impossibilità di arrivare davvero a conoscere tutto. La "valutazione del rischio", in questo senso, epurata di qualsiasi illusoria pretesa di esaustività, si rivela quindi un **processo necessariamente selettivo**.

«La speranza che si possa produrre una tassonomia, una valutazione e, infine, una soluzione tecnica al problema dei rischi è, di fatto, tanto ambiziosa quanto lo è l'ambizione di porre l'intera esperienza e il valore umano su una scala di misura per effettuare elaborazioni matematiche o politiche»<sup>18</sup>.

---

<sup>14</sup> M. Douglas, *Rischio e colpa*, cit., p. 34.

<sup>15</sup> M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture*, cit., p. 1.

<sup>16</sup> M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo*, cit., p. 81.

<sup>17</sup> M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture*, cit., p. 3 [«By opening up new realms of knowledge [...] science simultaneously can increase the gap between what is known and what it is desirable to know. What would be needed to make us able to understand the risks that face us? – Nothing short of total knowledge (a mad answer to an impossible question)»].

<sup>18</sup> J.R. Ravetz, *Public Perceptions of Acceptable Risks as Evidence for the Cognitive, Technical, and Social Structure*, in *Technological Risk*, 45, 1980, cit. in M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture*, cit., p. 3 («The hope that one can produce a taxonomy, evaluation, and finally a technical fix to the problems of risks is in substance as ambitious as the program of putting all of human experience and value onto a scale of measurement for mathematical or political manipulation»).

Le nostre conoscenze, per quanto suscettibili di approfondimento continuo, restano, dunque, sempre inevitabilmente insufficienti. A questo proposito Mary Douglas riporta le affermazioni di **Isaac Strauss**, che nell'esaminare l'analisi statistica presente in un rapporto della *Nuclear Regulatory Commission*, evidenzia come le conclusioni cui il rapporto giunge sono basate su dati insufficienti e inadatti a calcolare in modo affidabile la probabilità degli incidenti. Scrive infatti Strauss:

«Dovremmo imparare a sospendere il giudizio [...]. Ma se da un lato dovremmo apprezzare la precisione di cui siamo capaci, dall'altro non dovremmo mai fingere una precisione che non possediamo; e dovremmo essere sempre consci della nostra ignoranza, anche quando ciò addolora [...]. **Gli scienziati e i tecnici non dovrebbero fingere una conoscenza che non hanno solo perché un governo o il pubblico esigono risposte a domande per le quali non esistono prove sufficienti.** D'altro canto, il pubblico e i governi dovrebbero comprendere e rispettare i limiti entro cui dovrebbero attendersi scienziati e tecnici responsabili. Dovrebbero astenersi dall'esercitare pressioni irragionevoli sui ricercatori per indurli a mutare il loro più fondato giudizio»<sup>19</sup>.

Da questo assunto nasce la domanda a cui l'antropologa, nel corso delle proprie ricerche, cerca di fornire una risposta: su quale base gli individui selezionano i rischi da fronteggiare e – correlativamente – quali sono i criteri che portano gli individui a ignorarne altri, pur oggettivamente esistenti? Quali sono i **rischi** ritenuti **socialmente accettabili**, e perché?

Innanzitutto, l'autrice individua quelle che, a livello di ordine pubblico (*public policy*), sono le principali **categorie di rischio**:

- «1. Affari esteri: il rischio di attacco o invasione straniera; guerra; perdita di influenza, prestigio e potere;
2. Criminalità: collasso interno al sistema; fallimento della legge e dell'ordine; violenza e criminalità dei colletti bianchi;
3. Inquinamento: abuso delle tecnologie; minacce per l'ambiente;
4. Crisi economica: perdita di prosperità»<sup>20</sup>.

Si tratta allora di capire quali, tra queste categorie di rischio, sono percepite come tali dagli individui, quali no, e perché. Abbiamo visto che quello della percezione del rischio è qualificato da Douglas come un problema politico, e che, pertanto, anche il criterio di selezione del rischio socialmente accettabile ha natura essenzialmente politica. Citando i risultati di uno studio condotto in Inghilterra all'inizio degli anni '80, Mary Douglas afferma che:

«[La] scelta dipende dalle alternative, dai valori e dalle convinzioni presi in considerazione. Di conseguenza, **non esiste un valore unico** che indichi, per

---

<sup>19</sup> I. Levi, *The Enterprise of Knowledge: An Essay on Knowledge, Credal Probability, and Chance*, MIT Press, 1980, p. 441 ss., cit in M. Douglas, *Rischio e colpa*, cit., p. 55.

<sup>20</sup> M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture*, cit., p. 2 («1. Foreign affairs: the risk of foreign attack or encroachment; war; loss of influence, prestige, and power; 2. Crime: internal collapse; failure of law and order; violence versus white collar crime; 3. Pollution: abuse of technology; fears for the environment; 4. Economic failure: loss of prosperity»).



qualsiasi fine, quale è il **“rischio accettabile”** per una società. I valori e le incertezze sono parte integrante di ogni problema di rischio accettabile. Di conseguenza, non esistono processi decisionali privi di valore per la scelta tra alternative rischiose. La ricerca di un **“metodo oggettivo”** è destinata al fallimento e può rendere i ricercatori ciechi alle proprie assunzioni pregne di giudizi di valore [...]. Non solo il singolo approccio non è in grado di dare una risposta definitiva, ma esso è addirittura strutturato per rappresentare interessi particolari e suggerire soluzioni particolari. Quindi, **la scelta di un metodo è una decisione politica che veicola un messaggio preciso su chi dovrebbe decidere e su quali temi dovrebbero essere ritenuti più importanti»<sup>21</sup>.**

La **selezione dei rischi**, insieme con la maggiore o minore propensione a evitare/affrontare i rischi ritenuti meritevoli di attenzione, è quindi suscettibile di variare a seconda dei diversi contesti sociali:

«Una volta accettata l’idea che le persone **scelgono di essere consapevoli di certi pericoli** per conformarsi a uno specifico modo di vivere, ne consegue che coloro che aderiscono a forme di organizzazione sociale diverse sono disposte a correre (ed evitare) diversi tipi di rischio. Modificare la selezione e la percezione del rischio, quindi, richiederebbe un cambiamento dell’organizzazione sociale»<sup>22</sup>.

### 3. La percezione soggettiva e **“culturalmente orientata”** del rischio: il confronto tra la percezione degli **“esperti”** e quella dell’**“uomo comune”**.

L’approccio socioculturale di Mary Douglas al tema della percezione del rischio è stato così sintetizzato:

«Il modo migliore di accostarsi alla sua produzione sul rischio è considerarla l’**esito di un percorso di ricerca sul corpo**, il sé, il **rituale della contaminazione** e il pericolo, che [la Douglas] ha intrapreso circa trent’anni fa nel tentativo di identificare gli aspetti simbolici insiti nelle valutazioni del pericolo, la profanazione e l’Altro. Secondo Douglas, il rischio è una delle strategie attraverso le quali le società occidentali contemporanee affrontano il pericolo e l’Altro. Molti dei suoi lavori su tale tema cercano di spiegare come accada che certi pericoli vengano identificati quali **“rischi”** e altri no, e le risposte principali che essi propongono ruotano intorno all’importanza che i gruppi sociali, le organizzazioni e le società attribuiscono alla possibilità di mantenere un

---

<sup>21</sup> B. Fischhoff, S. Lichtenstein, P. Slovic, S.L. Derby, R. Keeney; *Acceptable Risk*, Cambridge University Press, 1981, cit. in M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture*, cit., p. 4 («*That choice depends upon the alternatives, values, and beliefs that are considered. As a result, there is no single all-purpose number that expresses “acceptable risk” for a society. Values and uncertainties are an integral part of every acceptable risk problem. As a result, there are no value-free processes for choosing between risky alternatives. The search for an “objective method” is doomed to failure and may blind the searchers to the value-laden assumptions they are making [...]. Not only does each approach fail to give a definitive answer, but it is predisposed to representing particular interests and recommending particular solutions. Hence, choice of a method is a political decision with a distinct message about who should rule and what should matter*»).

<sup>22</sup> M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture*, cit., p. 9 («*Once the idea is accepted that people select their awareness of certain dangers to conform with a specific way of life, it follows that people who adhere to different forms of social organization are disposed to take (and avoid) different kinds of risk. To alter risk selection and risk perception, then, would depend on changing the social organization*»).

confine tra loro stessi e l'Altro, al controllo della devianza, e al conseguimento dell'ordine pubblico»<sup>23</sup>.

Partendo dal presupposto dell'impossibilità di addivenire a una teoria della percezione del rischio oggettivo, in quanto ciò che gli individui sono in grado di percepire è solo una selezione (culturalmente e socialmente orientata) dei rischi effettivamente esistenti, Mary Douglas prosegue le proprie ricerche analizzando l'**atteggiamento** nei confronti del rischio **dell'uomo comune** da un lato, **e degli esperti** – gli analisti del rischio – dall'altro lato, osservando come, secondo questi ultimi, l'uomo comune non sarebbe realmente capace di identificare correttamente i rischi che lo circondano e, quindi, di proteggersi da essi.

L'autrice approfondisce le ragioni alla base di una simile convinzione per poi esprimere con forza il proprio personale disaccordo.

L'analisi del rischio – ossia il punto di vista degli esperti – risulta ispirata al concetto di "**razionalità statistica**" e presuppone un **ragionamento di tipo probabilistico**: in questo contesto, il rischio può essere definito come il prodotto del danno (D) associato a quell'evento per la probabilità che quell'evento ha di verificarsi in un intervallo di tempo (P/T). Si tratta, evidentemente, di un approccio **essenzialmente cognitivo**, una visione razionalistica e positivista del rischio, che non prende affatto in considerazione l'aspetto "sociale" dell'attore: viene cioè concettualizzato **un attore perfettamente razionale** e inserito in un mondo riconducibile immediatamente a criteri di prevedibilità e oggettività<sup>24</sup>. Osservato da quest'angolo visuale, il comportamento delle persone appare spesso "sconcertante":

«rifiutano di assicurarsi contro inondazioni e terremoti, attraversano strade pericolose, guidano veicoli non sicuri, acquistano articoli domestici potenzialmente pericolosi, e non danno ascolto a chi li istruisce sui rischi [...]»<sup>25</sup>.

Secondo l'autrice, il fatto che l'approccio degli analisti del rischio non sia in grado di spiegare l'atteggiamento mostrato dalle persone "comuni" nei confronti del pericolo, dipende essenzialmente da un **errore di metodo**. L'approccio razionalistico e cognitivistico, cioè, **non può spiegare tutto**, «non è così che vengono prese le decisioni rischiose, neppure quelle banali, e tantomeno quelle importanti»<sup>26</sup>.

Gli analisti del rischio trascurano nella propria analisi l'importanza centrale assunta dal "**fattore umano**":

«**Rabbia, speranza e paura** si manifestano nelle situazioni più rischiose. Nessuno prende una decisione che implichi dei costi senza consultare le persone che gli sono più vicine, i familiari, i colleghi [...]. Concentrarsi esclusivamente sulle capacità cognitive dell'individuo elude il problema. Gli analisti della percezione del rischio non dicono praticamente nulla a proposito

---

<sup>23</sup> R.D. Lupton, *Il rischio*, il Mulino, 2003, p. 43, cit. in L. Napoli, *La società dopo-moderna. Dal rischio all'emergenza*, Morlacchi, 2007, p. 47.

<sup>24</sup> L. Napoli, *La società dopo-moderna*, cit., p. 49.

<sup>25</sup> M. Douglas, *Rischio e colpa*, cit., p. 28.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

dell'intersoggettività, del consenso, o degli **influssi sociali sulle decisioni** [...]. Per quanto possiamo crederci esseri impulsivi, passionali e intrinsecamente sociali, noi uomini siamo presentati in questo contesto come calcolatori edonisti, sfacciatamente tesi al perseguimento degli interessi privati. Si sostiene che non amiamo il rischio ma che, purtroppo, siamo così incapaci di manipolare l'informazione da finire per assumerci il rischio involontariamente. **Sotto sotto, saremmo pazzi»<sup>27</sup>.**

Mary Douglas esclude, cioè, che il discorso sulla percezione del rischio possa esaurirsi nel campo dell'analisi delle probabilità e della pura e semplice razionalità di comportamento. La ragione per cui, dal punto di vista degli esperti, l'atteggiamento delle persone nei confronti del rischio **appare spesso del tutto irrazionale** sta nel fatto che gli analisti del rischio sono soliti trascurare, nella loro analisi, una componente fondamentale, quella sociale. A tal proposito, la Douglas sottolinea peraltro che:

«È un errore concepire i fattori sociali che influenzano la percezione del rischio come ditate che imbrattano le lenti di un telescopio e distorcono le immagini: questa metafora legittima un approccio negativo alla questione. Ma il punto di vista sociale, che viene così liquidato, **comprende dei giudizi morali** sul tipo di società nella quale desideriamo vivere. Perché dovrebbero essere sbrigativamente accantonati? Analizzate in una maniera più corretta, queste trasformazioni dell'immagine potrebbero essere viste non come distorsioni, ma come miglioramento: il risultato di una messa a fuoco più precisa che valuti la società insieme alle sue valutazioni dei rischi»<sup>28</sup>.

L'atteggiamento degli individui nei confronti del rischio, quindi, **è socialmente orientato, non è irrazionale**. Se lo fosse, evidenzia la Douglas,

«Come potremmo essere sopravvissuti su questo pianeta con un pensiero così imperfetto?»<sup>29</sup>.

In altri termini, gli individui percepiscono sì i rischi, ma in modo differenziato, socialmente e culturalmente orientato, dando risalto ad alcuni fattori di rischio e non ad altri. Quale diretta conseguenza, la mera consapevolezza dell'esistenza di un certo numero di probabilità che un dato evento si verifichi può non costituire per l'individuo, secondo la Douglas, una valida guida all'azione. Infatti:

«Gli esponenti della teoria delle probabilità, che hanno introdotto la valutazione del rischio come **strumento di analisi oggettivo**, puramente **neutrale**, non possono fare a meno di notare quanto esso si trasformi quando si sposta **sul terreno della politica** [...]. Il calcolo numerico **non ha importanza**: l'idea di rischio viene registrata semplicemente come pericolo inaccettabile. Così "rischio" non indica una valutazione globale delle possibili conseguenze, ma diviene uno **strumento contro l'autorità**, spesso **uno slogan per alimentare la xenofobia** [...]. Il nostro discorso politico svilisce questa parola. Da un complesso tentativo di

---

<sup>27</sup> *Idem*, p. 31.

<sup>28</sup> M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo*, cit., p. 31.

<sup>29</sup> M. Douglas, *Rischio e colpa*, cit., p. 31.

ridurre l'incertezza essa è diventata un ornamento retorico della parola "pericolo"»<sup>30</sup>.

Un elemento in particolare di cui gli analisti del rischio non tengono conto, e che però influenza enormemente (differenziandolo) l'atteggiamento delle persone di fronte al rischio, è **la paura**.

Mary Douglas cita a questo proposito le ricerche condotte dal sociologo francese Denis Duclos, il quale

«Si interroga sulle origini della paura collettiva, e si chiede se trovarsi davanti a **gravi rischi industriali** generi o no un senso del "sacro" [...]. Egli ritiene che la denuncia dei rischi tecnologici riveli due tipi di paura della tecnologia, non in primo luogo la paura della distruzione e del disastro, ma **la paura dell'oppressione da parte dell'autorità** prepotentemente conferita dalla nuova tecnologia, e la paura della trasparenza nella vita sociale, in cui nulla può sfuggire ai nuovi mezzi elettronici di indagine»<sup>31</sup>.

La percezione del rischio è quindi **inseparabile dai valori** fatti propri da un individuo, e varia a seconda del **contesto sociale**:

«La percezione del rischio non dipende da tratti della personalità, da bisogni, da preferenze personali o dalle proprietà di ciò che l'oggetto del rischio. Si tratta di un **fenomeno costruito socialmente o culturalmente**. Ciò che è percepito come pericoloso, e la misura del rischio accettabile, sono funzione della adesione culturale e dell'apprendimento sociale di ciascuno»<sup>32</sup>.

Pertanto, i reclami della gente circa i rischi dovrebbero essere interpretati alla luce della forma dell'**organizzazione sociale** che nella quale i rischi sono inseriti: ogni tipologia di comunità (caratterizzata da un più o meno ampio il sostegno che i membri danno all'autorità) mostra differenti criteri di selezione dei pericoli per i suoi fini autoconservativi.

#### 4. Il ruolo delle istituzioni.

Nella teoria della Douglas, la propensione degli individui a identificare come "rischi" alcuni aspetti della vita sociale in luogo di altri, e i conseguenti meccanismi di attribuzione della colpa sono dunque fortemente influenzati dal contesto istituzionale di riferimento. Non solo: secondo la Douglas l'esistenza di un sistema istituzionale stabile consente anche di superare, almeno in parte, la profonda incertezza che circonda la previsione e la valutazione dei rischi:

---

<sup>30</sup> *Idem*, p. 43.

<sup>31</sup> D. Duclos, *La peur et le savoir: la société face à la science, la technique et leurs dangers*, Paris, 1989, cit. in M. Douglas, *Rischio e colpa*, cit., p. 50.

<sup>32</sup> S. Oltedal et al., *Explaining risk perception. An evaluation of cultural theory*, in *Routunde*, 85, 2004, p. 16 («According to Mary Douglas [...] risk perception is not governed by personality traits, needs, preferences, or properties of the risk objects. It is a socially, or culturally, constructed phenomenon. What is perceived as dangerous, and how much risk to accept, is a function of ones cultural adherence and social learning»).

«I disastri non sono del tutto imprevisi. Persino le forme inedite di minaccia, senza essere state predette, possono essere **etichettate e inserite nelle categorie esistenti della responsabilità**. L'incertezza nella previsione delle reazioni umane sarà stata accuratamente ridotta da procedure note, proverbi e massime morali. Qualche percezione precedente della probabilità del verificarsi del pericolo sarà stata **incorporata nelle strutture istituzionali**. [...]. Alcuni pericoli vengono selezionati da un processo culturale affinché siano riconosciuti, e la reazione viene precedentemente codificata in termini di azione appropriata, come **un'inchiesta pubblica, una punizione o il ritiro del sostegno** [...]. **L'aspettativa dei pericoli tende a essere istituzionalizzata** in modo da diventare stabile e, in generale, da sostenere il governo locale, quale che sia»<sup>33</sup>.

L'antropologa analizza l'atteggiamento delle persone comuni nei confronti dei macroeventi avversi, le "disgrazie", e osserva, innanzitutto che:

«L'ipotesi soggiacente è che, all'interno di una organizzazione, ogni disgrazia di una certa gravità suscita una serie di interrogativi sulla responsabilità. Se l'organizzazione è durata abbastanza a lungo da acquisire una forma determinata, gli interrogativi non saranno posti in modo casuale [...]. Per esempio, se i membri di un'organizzazione non gradiscono il modo in cui è stata esercitata l'autorità ai massimi livelli istituzionali, sarà credibile che la responsabilità delle disgrazie venga **attribuita ai vertici**; durante il processo di accertamento della responsabilità saranno esaminati e sottoposti a critica la durezza e l'arbitrio dell'autorità. Oppure [...], se la maggioranza dei membri di un'organizzazione è preoccupata per il comportamento distruttivo degli **elementi più giovani** e timorosa di una possibile minaccia dell'autorità tradizionale, allora sembrerà plausibile che disgrazie grandi e piccole siano state provocate dai giovani ribelli [...]. A seconda che le istituzioni si siano sviluppate in una direzione o in un'altra, la ricerca di un agente colpevole sarà influenzata di conseguenza. Ecco come i disastri provocati dall'uomo e dalla natura si sono intrecciati con la micropolitica delle istituzioni. I processi di imputazione di colpa o di assoluzione rafforzano il modello dell'organizzazione e ne sono effettivamente parte integrante»<sup>34</sup>.

Nello stesso senso, Douglas sottolinea altresì che:

«Tutti i membri sono profondamente interessati a **sentire le scuse e le giustificazioni** per i danni verificatisi, e a esprimere un giudizio. Ma la loro **non** è un'inchiesta **caratterizzata dall'imparzialità**. Influenzati dal ricordo di indagini passate e di fatti precedenti, essi compiono i test di coerenza logica con un bagaglio di intuizioni culturalmente impregnate su quale dovrebbe essere l'organizzazione ideale. Quale che sia la direzione in cui si è sviluppata l'istituzione, la ricerca di un agente colpevole verrà orientata di conseguenza»<sup>35</sup>.

Ecco allora che l'indagine sui disastri non può prescindere dall'esame del **contesto istituzionale o del regime** in cui l'indagine stessa si svolge.

---

<sup>33</sup> M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo*, cit., pp. 75 ss.

<sup>34</sup> M. Douglas, *Rischio e colpa*, cit., p. 68.

<sup>35</sup> M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo*, cit., p. 111.

Ad esempio, nelle società ispirate a **istanze competitivo-individualistiche** e fondate sulla libertà di negoziazione (le quali, secondo la Douglas, sono caratterizzate da una spiccata instabilità sociale), accade di frequente che in caso di disgrazie la responsabilità sia attribuita al soggetto che, in quel momento, detiene il maggior potere e quindi esercita un forte controllo sociale: è proprio questa posizione di supremazia che, dal punto di vista dei consociati, costituisce un pericolo.

«Si potrebbe pensare che sia problematico vivere in un tipo di società come questo, ma lo è più per i suoi *leader* importanti che per gli altri. Chi controlla il maggior potere [...] viene identificato come la maggior fonte del pericolo che si sta profilando»<sup>36</sup>.

In un **assetto istituzionale più stabile**, la colpa delle disgrazie viene invece attribuita agli “elementi politicamente riprovevoli” ovvero (nei casi in cui la tendenza è quella di evitare in toto il meccanismo di attribuzione di colpa) alla vittima stessa. Quest’ultimo modello è suscettibile, si noti, di conferire ulteriore forza a un’autorità già di per sé stabile:

«nessuno dovrà più emettere sentenze: la spiegazione delle disgrazie sarà di sostegno all’autorità in modo diffuso e obliquo, grazie a un tacito consenso sul fatto che debba venire protetta. Le disgrazie più gravi saranno classificate come un intervento radicale da parte di un’autorità superiore a quella umana, o come una punizione cercata: X è morto a causa del suo disprezzo per le regole, Y ha subito questa disgrazia perché alimentava la sovversione»<sup>37</sup>.

In un contesto ancora diverso, la colpa può spostarsi dalle vittime per ricadere sulle spalle dei loro cari o amici più intimi. I **parenti stretti**, sui quali viene fatta ricadere la responsabilità delle disgrazie, non possono lamentarsi perché “sanno” di essere rimproverabili:

«Così i genitori di un bambino handicappato si domandano che cosa abbiano fatto perché il bambino debba soffrire così: forse hanno mostrato indifferenza quando è nato? O in seguito? In alcune società africane questa tendenza è resa ancora più evidente dalla connessione tra particolari disastri e determinati comportamenti: un guerriero ha scarse probabilità di vincere in battaglia se sua moglie, mentre lui è in pericolo, lo tradisce; quando poi torna a casa ferito, la sua famiglia sa di chi sospettare. Il parto e le battaglie sono pericoli reali. Ma i pericoli possono essere costruiti in modo che la responsabilità ricada esattamente sulle persone giuste»<sup>38</sup>.

Secondo l’autrice, questi ultimi due modelli sociali (nei quali la colpa delle disgrazie viene fatta ricadere sulla vittima, o sulle persone a questa più vicine) risultano particolarmente efficaci nell’assicurare che la condotta dei singoli sia conforme ai principi morali che ispirano la società stessa: e ciò accade grazie alla “**minaccia della natura**”. La natura viene cioè strumentalizzata per tenere i comportamenti delle persone sotto controllo, orientandoli secondo le direzioni volute da chi è al potere. «Se tradisci tuo marito

---

<sup>36</sup> M. Douglas, *Rischio e colpa*, cit., p. 72.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo*, cit., p. 79.

mentre combatte in battaglia, la natura ti punirà e tuo marito sarà ferito»<sup>39</sup>. La minaccia della natura ci ricorda **quali sono i nostri doveri**<sup>40</sup>.

Da ciò:

«Che la natura venga invocata come giudice o come vittima, tale operazione è comunque marcatamente politica. La nozione di natura viene usata per esercitare una pressione. Nel caso dell'inquinamento industriale, per esempio, madre natura minaccia di soccombere. Questo è il più forte tipo di coercizione. "Bambini, se non la smettete, mi verrà un colpo al cuore»<sup>41</sup>.

La reazione nei confronti dei disastri, soprattutto per quanto riguarda il profilo dell'attribuzione della responsabilità, è quindi suscettibile di variare in relazione al contesto sociale e istituzionale di riferimento. Resta d'altra parte vero, in ogni caso, che:

«Invece di essere seriamente analizzato, il pericolo rimane fin dall'inizio imbrigliato nell'attività di **individuazione di farabutti** e al **mantenimento della fedeltà**»<sup>42</sup>.

## 5. Strategie di rifiuto.

Mary Douglas dedica alcune osservazioni a due specifici esempi di "strategie di rifiuto", storicamente poste in essere nei confronti di alcune categorie di soggetti, analizzandole sotto il profilo del meccanismo di attribuzione della colpa. Si tratta, in particolare, delle **accuse di stregoneria** e della **diagnosi di malattia infettiva**, accomunate da un importante elemento:

«Per il fatto di essere **nascoste**, le due forme di danno offrono la stessa opportunità di accusare ed escludere [...]. Che la causa sia reale o immaginaria non fa differenza: **è sufficiente prestarvi fede**»<sup>43</sup>.

Ciò che si pone alla base del meccanismo di accusa e della tendenza al rifiuto, secondo l'autrice, non è tanto la convinzione dell'effettiva responsabilità degli accusati per un fatto lesivo, quanto la convinzione della loro **responsabilità per una condotta immorale**.

Dall'accusa di immoralità discende poi, in via automatica, l'accusa di specifiche condotte. La strategia di rifiuto nasce quindi, secondo la Douglas, con la calunnia: la quale, peraltro **non è indirizzata necessariamente** nei confronti di **categorie di persone "marginali"**:

---

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> L'autrice riporta il seguente esempio, di grande efficacia: «Negli anni cinquanta, in Gran Bretagna, quando le donne del ceto medio cominciarono a sfidare la tradizione, ad avere un'istruzione superiore e a uscire di casa per lavorare, la teoria concepita da Bowlby sulla privazione materna (1951) riscosse un grande successo: i medici illustravano alle giovani madri in preda all'ansia il significato del primo imprinting sulle oche selvatiche e le avvisavano che la natura si sarebbe ritorta contro di loro, rendendo i loro figli privi di identità e di capacità di amare, se avessero persistito a fare ciò che le donne della classe operaia facevano da tanto tempo: andare a lavorare fuori casa»; v. M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo*, cit., p. 80.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> M. Douglas, *Rischio e colpa*, cit., p. 73.

<sup>43</sup> *Idem*, p. 99.

«Talvolta la persone oggetto del rifiuto non è per nulla un emarginato [...]. Le stesse strategie di rifiuto possono venire usate talvolta **contro i potenti**. Deve esistere un consenso. Deve esistere un'accusa di immoralità [...]. È interessante notare come la freccia dell'accusa abbia cambiato bersaglio nel corso dei secoli. **Talvolta l'accusa punta in alto**, mettendo in difficoltà *leader* che possono essere cacciati se la calunnia riesce a suscitare abbastanza rabbia»<sup>44</sup>.

L'accusa di aver tenuto una certa condotta o di aver provocato un certo evento, dunque, nasce secondo la Douglas da un'accusa di immoralità, e da essa trae elementi di **forza e stabilità**. Emblematico è il caso dell'accusa di stregoneria: tanto più esteso è il presunto sapere occulto della strega, tanto più grave è il crimine di cui può essere incolpata. Le stesse prove che avrebbero potuto essere addotte a favore della strega sono considerate sospette:

«**I processi** alle streghe [...] **si basavano ampiamente sul carattere**, per rendere più verosimile il fatto che un'anziana vedova di umile condizione avesse contatti sessuali con il diavolo: le testimonianze sulla sua petulanza e sui suoi desideri inappagati costituivano la prova della sua colpevolezza [...]. Che una strega sia davvero in grado di fare male o no, che una persona sia realmente contagiosa o no, l'attribuzione di un potere nascosto di fare del male è un'arma con cui possono essere attaccate entrambe»<sup>45</sup>.

Cosa fa sì che un siffatto genere di accuse possa **risultare credibile**?

Secondo Mary Douglas, una qualsiasi accusa, per quanto gravissima, sarà credibile **se il sistema politico a cui essa giova è bene accetto**: il processo di accusa, dimostrazione, accertamento e riparazione gioca infatti un ruolo essenziale e decisivo nel rafforzamento del sistema di riferimento<sup>46</sup>.

«Tuttavia, benché chiunque possa essere accusato, non tutte le accuse saranno prese per buone. Perché un'accusa colpisca nel segno, deve essere **diretta contro le vittime odiate dalla gente comune**. La causa del danno deve essere vaga, non specifica, difficile da provare o da confutare. Il crimine deve essere difficile da negare, addirittura impossibile da confutare [...]. Una volta diffamata, la persona continuerà verosimilmente a essere oggetto di accuse e condanne analoghe. Ma non sarà necessariamente una persona emarginata. L'accusa di macchinare insidie raggiunge bersagli diversi in regimi politici diversi»<sup>47</sup>.

---

<sup>44</sup> *Idem*, p. 102.

<sup>45</sup> *Idem*, p. 104.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Idem*, p. 105.



## Bibliografia.

M. Douglas, *Rischio e colpa*, Il Mulino, 1992

M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, 1991

M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture: An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, University of California Press, 1983

L. Napoli, *La società dopo-moderna. Dal rischio all'emergenza*, Morlacchi, 2007

S. Oltedal et al., *Explaining risk perception. An evaluation of cultural theory*, in *Routunde*, 85, 2004